Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
712
BRAIDENSE
MILANO

ANGELICA
E D
ORLANDO

COMMEDIA PER MUSICA

DI

TERTULLIANO FONSACONICO,

Da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorentini in questo Autunno del Corrente anno 1735.

CONSECRATA

All'Illustrissima, ed Eccellentissima Signora,

LA SIGNORA

D. ZENOBIA
DE REVERTERO,

Duchessa di Castropignano.

IN NAPOLI MDCCXXXV.
A spese di Niccolò di Biase, e dal medesimo si vendono sotto la Posta.

BIBLIOTECA

ECCELLENTIS. SIGNORA

IOCCHE' degli antichi Gentili (Signora Eccellentissima) la sciocchezza introdusse, alle sognate lor Deitadi le primizie de' frutti, ed altri doni offerendo, onde tutelari alle loro intraprese assistessero; veggendosi, ma con più fermo, e fondato-

BIBLIOTECA

ſenno, ancor oggi, non ſol per quan
to all'infallibil verità del noſtro Cu
to s'attiene; anche tra l'Uman Gene
re in lodevol coſtume paſſato: anco
io, con lieto animo ad avvalermene
m'appiglio. In conſecrando a Voi
dunque (Eccellentiſsima Signora
queſto picciolo libretto, non men la
neceſsità di venir protetto a' voſtri
piedi, ed al Mondo paleſo; che l'ele
zion d'una Protettrice, di cotanto
autorevol pregio adorna, e fornita
che può l'offerta, e l'offerente tene
da qualunque oltraggio lontani. E
tale (Signora Eccellentiſsima) la vo
ſtra generoſa gentilezza (preggio ſe
gnalatiſsimo della grandezza del vo
ſtro nobiliſsimo caſato, di cui la fa
ma per ogni penna largamente ſup
pliſce) che m'aſsicura, che d'aſſu
merne l'impegno benignamente vi
piaccia: moſtrando ch'è propria del
le grand'Alme la magnanimità, che
tanto nel voſtro bel Cuore, e con
egual luce a quella, che'l voſtro de
gniſsimo Spoſo diffonde, riſplende
fa-

ſtoſamente ſi vede; poichè da lui a
oi, e da Voi a lui a vicenda tra-
andandoſi un lucido miſto delle
ù eroiche, e morali virtudi, fan,
he ammiratore il Mondo ad union
osì bella, e lodi, ed applauſi a piena
occa tributi. Perlocchè ancor io
Eccellentiſsima Signora) la ſicurez-
a ad acquiſtar vengo, che degno mi
acciate di quella gloria, che può ap-
ortarmi il vanto di manifeſtarmi ri-
pettoſamente per ſempre.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs., ed Oſſequioſiſs. Ser.
Gennaro Ferraro.

BIBLIOTECA

GERONIMO DAIDUCA

All'amico, e cortese leggitore.

QUesta Commedia, o sia Opera Dramm tica (come chiamar si voglia) che so to l'occhio ti viene, par che necessi alcuna d'argomento ella non abbia: poich coloro, che vaghi son della lettura, di dov il Soggetto l'origin tragga, ben'alla prim conoscer possono. Per quei però, che tal v ghezza non hanno, si dà per bastante il diri che la favola d'Angelica, Medoro, ed Orlan do sia la stessa, che nel famoso Poema del fi non mai appieno encomiato, Messer Ludo vico Ariosto si legge: sù la quale più valen Uomini, e per la Scena, e per Serenate ha fatto, che la Musa esercitata si fosse: poten dosi il di più, che dir si potrebbe, da quest libretto largamente ricavarsi.

Sarà bene ancora sapersi, che all'Autor questo Drama il primo Atto d'una Comme dia, che la mentovata favola contenea (fatto si, come si disse, per pubblico Teatro da u giovin'incognito novizzo in quest'arte) por tato gli venne: asserendosi, che dal giudizi di più persone intendenti per difettosissimo come nudo affatto de' necessarj requisiti, riputava: nè capace d'adattarvisi la music dal Maestro di Cappella si conosceva. E chie dendosi insieme, che da esso accomodato fosse, ebbe egli la sicurezza di non incorre nel delitto, che seco porta il porsi nella mes se aliena la falce; poichè la libertà di ciò far si n'era stata da chi scritto l'avea francamen te conceduta: sentimento, che fè conoscer all'Autore, che scarso senno il giovin non avesse, rimettendosi a chi, almeno (come d'assai maggior'età) più pratico di lui esser potea: trattandosi, che la stretta necessità, e la strettezza del tempo altro espediente permetter non poteano. Pensò l'Autor suddet to, in assentendo all'inchieste, far'anche una delle Opere Spirituali della Misericordia, poichè avendo conosciuto ancor esso quanto a mancar gli veniva, non volle all'Incognito aggravio alcuno apportare; ma la stessa trac cia da lui intrapresa seguendo, d'altri brac chi, d'altri ordigni, e d'altre vie valendosi, cioè cambiando Sceneggiature, Arie, e Re citativi, non sol della stessa idea (che nuova non era) si valse, ma pure di qualche buon verso dell'Incognito servissi. Imperocchè, avendo egli fatta sua la preda, un fermo pen sier nutria di lasciarne allo stesso Incognit l'onore, in premio del prudente consenso ch'egli dato n'avea.

Il secondo Atto poi (dove la maggiore im portanza si restringe: non essendo di molta levatura il primo, che una mera introduzion rappresenta) convenne all'Autor suddetto tutto di pianta comporlo, per arricchirlo d'E pisodj, e d'accidenti, de' quali affatto era spogliato; e si contentò valersi ancora d'una Scena ridicola, con la stessa invenzion del

Incognito (cosa che si era già in iscena veduta) avendola d'altra forma, e con altre parole sceneggiata.

E quando il Terzo Atto con impazienza s'aspettava, non sol comparir mai non si vide, ma con ammirazion s'intese, che l'Incognito, non sol dell'accaduto col suo consenso risentito fortemente si fosse; ma, che a'Superiori fatto il ricorso n'avesse: cosa, che avendosi per un tratto di molta leggerezza, fè caderlo dal buon concetto, in cui l'Autor mentovato accolto l'avea: quando esser deve ben noto tra' letterati qual differenza vi sia dal verseggiatore al Poeta, e spezialmente nella Professìon Comica, che non a tutti così facile riesce: ben sappiendosi, che la comica sceneggiatura, la proprietà, la natural verisimilitudine, l'osservanza del costume, l'ordin continuato, la lepida vivezza delle parti ridicole, e la spiegazion di tutto ciò, che all'Assunto si attiene, sian l'anima della Commedia, o sia Drama, e la base insieme, dove ella saldamente si regge. E perchè mai più il Terzo Atto non venne; si vide in obligo l'Autor suddetto dicomporlo, come in questo Libretto vedrassi; ed avendo egli per tanto, come cosa sua tutta l'Opera (in cui dell'Incognito appena una sol'ombra apparisce) non ha egli alcun riparo avuto col suo Anagrammatico Nome di segnarla; nõ già per alcuna ambizion che'l movesse; ma perchè essendosi saputo, che alle stampe abbia l'Incognito il suo primo, e secondo atto consegnato, col pensier, che con questo Libretto al confronto por si debba, ha egli stimato ben fatto, che palese l'Autor si renda; anche per risparmiare a me la fatiga di scriver per minuto tutti gli errori, i disordini, e l'improprietà rimarchevoli, ed inescusabili, che ne' mentovati due Atti si veggono; ed a te vien tolto insieme il tedio la lunga narrativa in leggendone: potendo a tuo bell'agio partitamente riscontrarlo.

Degna di compatimento è la giovinezza, perchè non sa che senza un chiaro, ed adequato cervello, e senza una lunga pratica, a far di qualche pregio queste fatighe possibil non è mai, che giugner si possa: avendo io più volte inteso protestar l'Autor suddetto, che dopo aver egli da ragazzetto, e fin quasi all'età matura, in private adunanze calcate le scene; e dopo aver per lo spazio di quarant'anni più Commedie per Musica fatte, ed avuta ne i Teatri una pratica continuata, oggi più, che mai per non esperto a bastanza si riputava. Spera egli, che tu ti compiaccia di mantenerlo nel possesso del tuo gentil compatimento, di cui, per le precedenti sue fatighe, degno per tua bontà il facesti, onde sempre più a mostrarsi venga, che sia da Virtuosi il compatire. Vivi felice.

Così dalla Religione son della Poesia rimoti, ed alieni i costumi, come insito è alla Poetica il vaneggiare. Detta la Musa, e scrive la penna le parole di Fato, Stelle, Destino, Adorare, ed altro; ma'l cuore, ch'è tutto Cattolico, a i venerati precetti della Santa Romana Chiesa innalterabilmente sottoposto si dichiara.

INTERLOCUTORI.

ANGELICA Prencipessa del Catai, innamorata di Medoro.
La Sign. Santa Pascucci, detta la Santina
EMILIA Principessa di Cipro finta Pastorella innamorata di Medoro.
La Signora Anna Rosa Cirillo.
MEDORO Infante dell'Epiro amante prima d'Emilia, e poi d'Angelica.
La Signora Caterina Aschieri.
ORLANDO Paladino di Francia, innamorato d'Angelica.
Il Signor Alessandro Renda.
SILVIA Damigella d'Angelica.
La Signora Giovanna Falconetti.
ARMINDO Paggio d'Orlando.
La Signora Albina Aschieri.
MASE QUAQUACCHIO, vecchio Pastore innamorato di Silvia, uom semplice.
Il Signor Giacomo d'Ambrosio.
RIENZO MACCHIONE Pastore innamorato di Silvia, ancor'esso alquanto semplice.
Il Signor Gio: Romanello.

La Scena si finge in una Campagna di Toscana.

LA MUSICA
E' del Signor Gaetano Latilla Mastro di Cappella Napolitano.
Ingegniero, e Pittore della Scena il Signor Paolo Saracino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta di Campagna con Tugurj, e Capanne Pastorali, Gregge in lontananza, e sedie ne' Laterali in vicinanza.

Macchione con coro di Ballerini, e dopo Macchione verrà Quaquacchio.

Mac. CO lo ntrinche, ntrunche, ntranche
De no guappo Calascione,
L'allegrezza, la prejezza,
Bene mio, ch'a mmucchie, a branche,
Mo, ch'è sano lo Patrone,
Le ffarrimmo schiassejà.
Qua. Chesto, che d'è Macchione?
Che te vaa la scajenza! atta de craje!
Mac. Che d'è sso tordeglione?
Se sa tu co cchi ll'aje?
Qua. Cca s'ha da fa la festa...
Mac. E mbe? che buoje?
Qua. E tune, vocc'apierto, nzallanuto
Vaje parlanno a li gruoje?
Mac. Ente smocco alloccuto!
A mme co ste ssonate?
Bonora! io da sta notte,
Sbregate le rrecotte,
So ghiuto trottejanno
Ncampagna, a la Cetate,
Pe ghi avesanno tutte li pasture;

E a pilo fa trovà l'abballature.
Qua. Chiano co sso remmore?
Mac. E comme? tu non saje,
Ca chesto ll'ordenaje
Lo sio Meloro nuosto, pe fa onore
A chella Prencepessa...
Qua. Lo ssaccio; a la Sia Nceleca
De lo Cataro. *Mac.* A chessa,
Che le facìe la Medeca,
E le diè tanto ajuto,
Quanno ll'Urzo feruto
Ferette puro ad isso (nzanetate!)
E po se so nfi all'uocchie nnammorate.
Qua. Essa de no Pastore?
Mac. Lo Patrone ha li frisole,
E ogn'uno, ch'ha li frisole è Signore:
Ch'a sto suono le ffemmene
Corrono comm'a Lecora a la noce,
Pecchè ped'esse lloco sta lo ddoce.
Qua. Ah, ah, tu sì dejaschece?
Mac. Otra ca lo patrone
L'aggio porzì pe Prencepe; e chi sape
Pe quale accasejone,
E benuto a guardà pecore, e crape?
Oh, zitto. A tiempo justo:
Mo veneno scostammonce,
E sentimmo lo mbruoglio ca nc'è gusto.

SCENA II.

Angelica, Medoro, Silvia, e i suddetti nascosti.

Ang. MEta del mio disio,
Adorato Medoro, idol vezzoso:
Per te, dolce ben mio,
Quanto ha di senso il cor, tutto è amoroso.

Med. O del mio core amante
Bel vigor, caro spirto, aura gradita,
Se a i rai del tuo sembiante
Gode più lieta, e più amorosa vita.
Ang. Quanto alla tua salute
Splende più chiaro il Sol! quanto più belle
Scintillan vaghe, e lucide le Stelle!
Med. No, che la tua virtute
Fregian d'applausi; e a te, mio bene amato,
Brilla il rio, scherzan l'aure, e ride il prato,
Quella virtù, che a morte,
Dalla belva piagato,
Ruppe per me lo stral: quella, che in sorte
Mi diè, che sia Medoro
Di te, mio bel tesoro, amante amato.
Ang. Non sia lusinga questa...
Med. Come? *Ang.* Che a me non sia
La cruda gelosia grave, e molesta.
Med. No, Angelica, il sospetto
Scaccia pur dal tuo core,
Che a te sacrai l'amore, a te l'affetto,
Come? se ho io pel crine
Fortuna così bella, e così cara...
Sil. (Che dolci paroline?)
Med. Che gioje così belle a me prepara?
Mac. Che parole de zuccaro?
Ll'aje ntiso a tutte duje?
Qua. Mm'è benuta la gliotta.
Mac. Via facimmonce sotta.
Sio Patrò, cca ssongh'io.
Qua. Ccà ssimmo nuje,
Mac. Sta servuto ussoria:
Già lo ttutto sta nnordene.

Med. O ben. Dunque si dia
Moto alla danza; e tu, che i tuoi natali
Avesti fra i regali
Fasti, e fra gli Ostri, e gli Ori;
Deh? fa che non ti spiaccia
Di rustici Pastori
Il rustico danzar, che un cor divoto
A te, mia bella Dea, consacra in voto.
Ang. Quanto, mio bel diletto,
Accresci in me l'amor!
Med. Tu in me l'affetto!
Qui siedi, o cara, ed io,
Al tuo bel lato assiso,
Ne' tuoi lumi mi specchio.
Ang. Io nel tuo viso.
Mac. Via su: facimmo schiasse:
Abbuje, ed abballateve seje mole...
Qua. Co passe, e mieze passe.
Mac. Co saute, travocchette, e crapiole.
Si farà il ballo, ed allo stesso suono del ballo si canterà il seguente duetto.
Ang. a 2: Viva amor nel nostro petto:
Med. Lieto stringa il dolce affetto;
E con voce più giuliva,
D'Amorini alato coro,
Con noi canti: viva: viva.
Coro. Viva Angelica, e Medoro.
Ang. Non più: cessin le danze. Ah! che vegg'io.
Med. Qual duol sì di repente?
Che t'avvenne, idol mio?
Ang. Veggo Orlando, che viene: o me dolente!
T'ascondi a gli occhi suoi,
Dolce mio ben.

Med. No: nol farò *Ang.* Che tenti?
Med. No. che non ho timore:
Di che temer tu puoi? di che paventi,
No, che conservo un core...
Ang. Ah! per tua, per mia pace,
A lui t'invola.
Med. Il fo perchè a te piace. *parte.*
Ang. (Dian riparo a' miei danni.
Le lusinghe, e gl'inganni)
Mac. Mamma mia? che sarrà?
Qua. Di tu, che la saje tutta.
An. (Nò: non la vincerà.)
Sil. Sarà pur brutta.
Ang. (Non temo il Ciel, che tuona.)
Sil. Ei più volte burlato
Fu dalla mia padrona;
Ed or viene stizzato alla vendetta.
Io fuggir voglio. *Mac.* Io puro.
Qu. E a mme mme lasse sulo? ah cano! aspetta.

SCENA III.

Orlando, ed Angelica.

Orl. E Quì ti trovo, indegna
Della marca regal degli avi tuoi?
Tal perfidia in te regna?
Ang. E, orgoglioso, tu puoi
Così meco trattar?
Orl. Sì, perchè meco
Fur gravi i torti tuoi; nè son più cieco.
Ang. Con modi sì tiranni,
Con disio così fiero
Me incolpi? e fia pur vero,
Che, dopo i tanti affanni,
Per te seguir, dopò sì lunghi errori,

Sian premio a' miei disagi tuoi rigori?
Orl. Tu me seguir? io te seguendo, ingrata,
Te crudel, te spietata,
Solcai più mari, e varj Cieli io vidi;
E de' tuoi passi infidi (tante,
L'orme in tracciar, fra tante angosce, e
Fama, gloria, ed onor ponendo in bando,
Andò ramingo, errante
L'Eroe temuto, il valoroso Orlando.
Ang. E me, che ancor sofferti,
In tracciar l'orme tue, strane sventure,
Chiami d'amor rubella?
Quando fra dense, e oscure
Nubi, orrenda procella a queste sponde
Ruppe il legno; ed all'onde
Tempestose, e spumanti,
Fidò la vita; e in queste
Solitarie foreste,
Naufraga del Catai la Principessa;
Semiviva, smarrita,
Si ricovrò, da grave duolo oppressa,
Dove in rustico tetto
Un pietoso pastor le diè ricetto,
E tu cruda, tiranna,
E tu ingrata mi chiami....
Orl. (M'inganna, o non m'inganna?)
Ang. Povero amor! e tu crudel mi vuoi?
Deh, se morta mi brami,
Ecco il cor, ecco il petto,
Scopo de' sdegni tuoi: ferisci, impiaga...
Orl. (M'appaga, o non m'appaga!)
Ang. Nè fia che pena io senta,

Che

Che trafitta da te morrò contenta.
Orl. (La credo, o non la credo?)
Ang. E se costante
Vieni nel primo amore,
M'avrai qual sempre fui fedele amante.
Scaccia dal cor geloso
Sì vano, e rio sospetto:
Che tu sei quell'oggetto,
Più caro, e più amoroso,
Che l'alma mi ferì,
Così non ti sdegnar.
Non far, che'l mio contento,
Si turbi, e s'avveleni:
Che'l tuo sia mio tormento:
Ch'io peni al tuo penar.

SCENA IV.

Orlando solo.

CHe mai t'accadde Orlando?
Fu Angelica colei? fu quell'infida,
Lusinghiera, mendace,
D'amor empia omicida,
Che cangiò la tua pace in crudo affanno,
O agli occhi tuoi la figurò l'inganno?
Nò, ch'ella fù..., e sicura
Uscì da i sdegni tuoi dal tuo furore?
Ah, sì ch'è mia sventura,
Ch'io ceda sempre al mio nemico amore;
Freme il cor, di sdegno armato;
Vuol vendetta ira, e furore:
Ma cedendo a un finto amore
Torna sempre a sospirar.
Gran valor della bellezza,
Che d'un cor geloso, irato,
Sa l'asprezza dominar!

SCE-

SCENA V.

Macchione, Silvia, e Quaquacchio.

Mac. ADdonca nc'è pericolo
Co st'ommo ch'è benuto?
Sil. E di che sorte!
Egli e'l guerrier più forte,
Il più bravo, e valente spadaccino;
Chè mai si vide al mondo,
Ed è di Francia il primo Paladino.
Mac.
Qua. Sarva sarva!
Qua. E se chiamma?
Sil. L'orribil Conte Orlando.
Mac. Auzate da sso nnietto?
Qua. Auza la gamma?
Mac. Orlanno arrassosia.
Sil. Ma la Padrona mia
E' così scaltra, e fina, e ha tanti modi ...
(Come tutte le femine)
Che vende per amor trappole, e frodi.
Mac. Vuoje dicere tu mone,
Ca lo sa fa mpastone sa Segnora.
Qua. E miettence lo riesto:
Co la capo da fora.
Sil. Io non intendo questo.
Mac. E' n'approvebio,
Che nnuje l'aosammo a Nnapole,
Quanno quaccuno sa joquà de trapole.
Ora dimme, Sia Sirvia,
Si sso Siò Conte se lo rompe a cancaro;
Io creo ca la Sia Nceleca
Non se lo fa sferrà sto graffejuolo;
Zzoè ca co Mmedoro

Far-

Farrà lo *bbisse*, e *bbolo*.
Sil. Come, come?
Io confusa mi veggio,
Perchè non so capirvi?
Qua. Vo dì l'accocchiamiento.
Sil. E questo è peggio.
Qua. Vo dicere ... mo mm'espreco
Zzoè, che la Sia chelléta,
Ch'è la patrona vosta .... vecco lloco ...
Azzoè: essa, ed isso;
Ch'è lo patrone nuosto ....
Mac. Eh, lo smocco, che ssi! zitto no poco,
Vo dire, a lengua nosta,
Si de lo Sio Meloro
Sarrà mogliere la patrona vosta?
Sil. Or intendo. Può amore
Far queste prove; Ma una Principessa ..
Non sò .... con un Pastore ....
Mac. Chiano ca nuje credimmo,
Ca lo patrone nuosto è suoccio ad essa.
Sil. S'è così, sarà fatto.
Mac. E tanno Osforia puro
Vorrà lo maretiello.
Sil. Certo, che'l prenderei.
Mac. E mbè, votate cca:
E addò lo vuoi trovà mas lindo, e bello;
Qua. Eh, lo guajo che te smafara.
Cca mmagne Osseria lloro,
Se te vuoje mmaretare ...
Sil. (Spassramci con costoro.)
Qua. E bbi lo meglio addò lo puoje trovare.
Mac. Ente llà lo guallecchia? ..
Qna. Vea uscia? no marrone ...

Mac. Ch'

Mac. Ch'è tutt'ossa, e pellecchia. . .
Qua. Ch'è no ruonto, nsertone . , .
Mac. Vo peglià na fatella!
Qua. Se vo acciaffà na penta palommella!
Sil. (E' un gusto da Regina.)
Mac. Tu mo co cchella? *Qua.* E ttorna?
Mac. Va te mpienne a no chiuppo.
Qua. Eh bba te nforna.
Mac. Tu fruscianno mme vaje ...
Sil. (Ah, ah, ah,) non più via;
Finiscan queste baje.
Qua. Orsù de chillo sia,
Che la vence a lo juoco.
Mac. E a cche ghioquammo?
Qua. Joquammo a paro sparo.
Mac. A nnuje, frosciammo.
Sil. (Delle risa già scoppio.)
Adagio: cosa è questa?
Mac. Joquammo a chi ha d'avere
Lossoria pe mmogliere.
Sil. A poco, a poco.
Un di voi non mi spiace;
Ma non è questo il gioco.
Il gioco sarà questo . . .
Mac. Qua? dillo a primma bbotta.
Sil. Il gioco della lotta. *Mac.* Eccome lesto.
Qua. Io seje vote lestissemo.
Mac. Te nne faccio no stuppolo.
Qua. T'ammallo, te spestello.
Sil. Ogn'un procuri
D'uscirne valoroso;
E chi poi vincerà, sarà mio sposo.
Il mio sposo il vo' gagliardo,
Grazioso, vezzosetto, Gen-

Gentiletto, spiritoso:
Nol vo' alocco, non balocco,
Non poltrone, non codardo,
Nella pugna a trionfar.
Chi di voi sarà più forte
Aver può la bella sorte,
Ch'io me l'abbia da sposar.

SCENA VI.

Macchione, e Quaquacchio.

Mac. IO so isso. *Qua.* Io so cchillo.
Mac. Che nne zampo ssa bella.
Qua. Che nne cottejo ssa fata.
Mac. Che bbo fa lo scianchella!
Qua. Vi che bbo fa na mummia stencenata?
Mac. Tu co mmico a l'allotta?
Qua. Aggio da fa pè tridece.
Mac. Io mme te chiavo sotta.
Io la venco. *Qua.* Io te mpatto
Ca co no shiushio, abbista,
Lloco nterra te sbatto.
Mac. Tu si de carta pista.
Qua. Tu si fatto de suvaro,
Tu manco te puoje rejere.
Mac. Tu faje tubba catubba,
Si ffuceto, si siseto.
Qua. Puoje vencere na meuzà.
Mac. E tu sa chi puoje sbattere? na zubba.
Qua. Aje da fa co Quaquacchio.
Mac. Aje da fa co Macchione.
Qua. Che bbo fa no vozzacchio? (ne?
Mac. Che bbo fa, quanno è biecchio, no stallo-
Qua. Non te resce sso cricco.
Mac. No la vide sta festa.

Qua-

Qua. Sciale co no palicco.
Mac. E tu te puoje ſpaſsà co na rapeſta.
Quaquà, tu ſconniette.
Qua. Macchiò, tu faje peo.
Mac. Tu ammuorbe.
Qua. Tu nſiette.
Mac. Tu ſi no shiashiucco....
Qua. Tu ſi no ſciaddeo...
A 2. Veditelo ccà.
Shiatà tu non puoje...
Qua. Peliento)
Mac. Vecchiumma.) e tu vuoje,
a 2 P'avè chella fata,
Co mmico allottà?
Qua. Nce vole n'allucco.
Mac. Nce vo na reſata.
Qua. Uh, uh, uh, uh, uh.
Mac. Ah, ah, ah, ah, ah.
Qua. Vedite che sfuorgio...
Mac. Vedite ch'alluorgio....
a 2. Se vole nzorà!
Shiu, shiu, shiu, shiu, shiu.
Mac. Va fatte atterrare,
Va fatte ſquartare
a 2. Ca meglio puoje fa.

SCENA VII.

Emilia, e poi Medoro.

Em. DEh, perchè tanto ingiuſte
Voi liete, o Deità di queſte ſelve?
Son liberi alle belve
Gli amoroſi diletti;
E de' finti Paſtori,
Erranti, e peregrine

Ven-

Vengon Reine a diſturbar gli amori?
Med. (Mancava all'alma mia;
Tra le fiamme amoroſe;
Il gel di geloſia.)
Em. (O pene tormentoſe
A un core innamorato,
Che cangiate in affanni il mio riſtoro.)
Med. (Importuno rivale!)
Em. (Ecco l'ingrato.) *Med.* (O Ciel!..
Em. Dimmi, Medoro:
In che t'offeſe Emilia?
Paleſa in che peccai?
Che tra le vampe, onde ſoſpiro, ed ardo;
M'aſcondi il viſo, e mi contendi un guardo?
Med. (Quanto è nojoſa, o Dei!)
Em. Non io dell'empia fera
L'aſpro dente irritai, onde ferita
Foſſe tua cara vita;
Ma ben ſai, che'l dolore
Tu patiſti nel corpo, ed io nel core.
E nè men mi riſpondi,
Adorato ben mio?
E gemi, impallidiſci, e ti confondi?
Med. Che riſponder poſs'io?
Em. Come non ti rammenti
Del tuo ſpergiuro core
La fede, i giuramenti? e tal ſi cova
Perfidia in te?
Med. Ciò rammentar, che giova?
Em. Sì, crudel, perchè amore,
Con barbara empietà, ſconvolgi, e cangi;
E la fede, infedel, deturpi, e frangi.
Med. Deh, non più Emilia, O dio?

Em.

Em. Sai che alla gregge
Non nacqui. *Med.* E sai, ch'anch'io
Cangiai per te lo stato;
Ma saper dei, che regge
D'amor gli eventi a suo volere il fato.
Em. E per Donna vagante,
Col tuo rival vicino,
Sprezzi me, che t'adoro, alma incostante?
Med. E' forza del destino,
Che vuol così.
Em. Vanne, crudel, ch'io spero,
Che farà; quando il Ciel non ha saette;
Lo stesso tuo rival le mie vendette.
Med. Emilia; egli è fatale,
Perder tu l'amor mio;
E che perda il mio ben paventi anch'io.
Vorrei scemarti il duolo,
Ma farlo non poss'io;
Che'l tuo tormento e'l mio
Il fato il vuol così,
Nè saprei dir perchè.
Vorrei patire io solo,
Ma nostra pena eguale,
Sel vuol forza fatale,
Che tanto stabilì,
Scampo per noi non v'è.

SCENA VIII.

Emilia, e poi Angelica, ed Orlando.

Em. IO così vilipesa?
Emilia da un crudel così schernita?
E soffrirai l'offesa,
Mio cor? nò: audace, ardita,
Saprò.... Ecco opportuno

Il tempo. Accorti modi,
Tu, Amor, m'inspira, ond'opri inganni, e frodi.
Orl. Mia Principessa, oh quanto,
Tra questo ameno, e solitario orrore,
Gode il mio core a te, mia bella, accanto!
Ang. (Che pena innaspettata?)
Io posso dir, che, in seno,
L'alma lieta, e beata,
Gode de' tuoi bei lumi al bel sereno.
Em. (Emilia, t'avvicina:
All'opra.)
Orl. Al tuo riflesso....
Em. Signori, a voi s' inchina
Povera Pastorella.
Ang. Dì.....che t'occorre, Emilia.
Orl. (E' vaga, è bella.)
Em. Vo' pria di questi fiori
Far dono al Signor Conte, e dirò poi
Ciò, che appartiene a voi.
Signor, miei belli onori
Saran, se gradirete
Questo segno d'ossequio.
Orl. O mia diletta,
Quì ricevo un tesoro.
Em. E ciò che a voi si aspetta, or sentirete.
Fa sentirvi Medoro,
Il vostro caro Amante,
Che fra l'ombrose piante, ov'ei si duole
Lungi da voi, sospira
De' vostri ardenti, e dolci lumi il sole.
Orl. O troppo infausto nome!
Ang. (Oimè che disse!)
Orl. E come

Quì Medoro s'aggira.... o degli abissi
Furie, che m'agitate....
O stelle.... il ver dicesti?
Ang. Detti vani son questi.
Em. Il vero io dissi.
Nel volto traspira
Il genio crudele
D'un core, che aspira,
Spergiuro, infedele,
Con barbari vanti,
Gli amanti ingannar.
Se l'alma gelosa
Miei detti ben ode,
Ascosa la frode
Vi può ravvisar.

SCENA IX.

Orlando, ed Angelica, e poi Medoro in disparte.

Orl. QUal cor sarà, che chiuda
Tanta rabbia, e furore?..
Medoro?..
Ang. (Si deluda
Arte con arte.) *Orl.* E amore
Vanti, indegna, per me?
Ang. Convien ch'io rida.
Orl. Ridi?
Ang. Sì, perchè puoi,
D'una vil Ninfa a i detti,
Principessa regal credere infida.
Orl. Che regal? se tu vuoi,
Con lusinghieri affetti,
Sempre ingannar.
Ang. Tu vuoi, col folle eccesso
De' dubbj tuoi, sempre ingannar te stesso.
Orl. Io m'inganno? e Medoro

Qui non s'asconde? *Ang.* Eh, taci.....
Che'l tuo concetto offendi, e'l mio decoro.
Orl. Furon dunque mendaci
I detti di colei?
Ang. Si, perchè quella
E' scema Pastorella; e suol di fiori
A chi giunge, cortese,
Far largo dono; e ne pretende amore.
Orl. (Sospesa è l'alma mia.)
Ang. Ed ella, perchè intese
Da me della follia
Di Medoro parlar; l'idea vagante
Stimò, col pazzo umore,
Te ingelosir, per guadagnarti amante.
Orl. No: non s'appaga il core,
Che alla vendetta aspira.
Ang. Eh, Conte, i lumi gira
In me, per meditar, che oltraggi troppo
D'una, che nacque al soglio, i puri affetti;
Nè far, che all'amor mio
Servan d'intoppo i vani tuoi sospetti.
Come ingannar poss'io
Te, mio bel sol, che sei
Luce degli occhi miei?
Med. (Oimè, che sento!)
Ang. Come? se nel tuo viso
Le mie gioje ravviso, e'l mio contento?
Come? se tu ben sai
Quanto fedel t'amai? e quanti affanni
Per te sofferfi?
Orl. No: fur sempre inganni.
Ang. Eh, togli dalla mente
Ciò, che la gelosia mal ti figura;

Nè voler, che dolente,
Pianga, ne' dubbj tuoi, la mia sventura.
Med. (Ahi, dolor, che mi svena!)
Ang. Deh, non far, che alla pena,
Che, incredulo, mi dai, con empìa sorte,
Lo spirto esali; e quando
Piaccia a te la mia morte,
Ritorno a dir, ch'io cedo
Al furor del tuo brando.
Orl. No, che alle tue lusinghe ancor non credo.
Quel labro m'inganna:
Sì, cruda, tiranna,
Che all'ira m'impegno...
(Ma tempra lo sdegno
La forza d'amor.)
Son falsi i tuoi modi:
Son frodi quei pianti;
E tutti son vanti
Dell' empio tuo cor.

SCENA X.

Angelica, e Medoro.

Ang. (SEmpre a donna sagace
La sorte arride.)
Med. Ah, Principessa, e puoi
D'amor la bella pace
Togliere al cor?
Ang. Ne incolpa
Emilia tua, e i tradimenti suoi.
Med. Come Emilia? In che colpa?
Ang. Ella, gelosa,
Al Conte, in mia presenza,
Svelò de nostri amor la face ascosa.
Med. Che ascolto!

Ang. E alla potenza
Per sottrarmi del Conte io simulai
Tutti i vezzi d'amor. *Med.* Già l' ascoltai.
Seppe di me? *Ang.* Costante
Tutto negai. Non dubitar, che fida,
E sviscerata amante
Sempre m'avrai: L'amore
Sà, che dettarmi, o caro. In me confida.
Med. O vita del mio core...
Ang. Non più vanne, e m'aspetta
De mirti all'ombra, dove
Parlar potrem.
Med. Sì, vado, o mia diletta.
Per te sempre dolcezza amor mi piove.

SCENA XI.

Angelica.

IN onta tua, destin, che de' miei mali
Godi lieto, e contento,
Di tue forze fatali io non pavento.
Donna, che accorta, apprende
I modi dell'amar, d'altro sdegnato
Non cura le vicende:
L'arte in amor, vince le stelle, e'l fato.
Ben saggia è chi s'avvezza
A oprar lusinghe, e frodi:
Che son gli accorti modi
Pompa della bellezza,
E pregio, e vanto.
Un simulato amore,
Pur l'arte fa, che sia
Ad ogni amante core
Un amabil magia,
Un dolce incanto.

SCENA XII.

Armindo collo scudo, e la lancia d'Orlando.

IL Servire a innamorati
Muove i flati a un uom di sasso:
Manda a spasso l'allegria;
E faria, con impazienza,
La pazienza taroccar.
Oh, che umor curioso,
Che tiene il mio Padrone! o che cervello
Torbido, tempestoso,
Bislacco, stravagante, e a saltarello!
Ben, che ti pare, Armindo? è strazio questo
Da soffrir con pazienza?
Or quì siam giunti; ed ora
Mi dice: presto presto,
Ch'abbiam da far partenza: Armi, e Cavallo
Prendi senza intervallo.
E pur, corpo d' Apollo!
Per la sua cara Angelica,
Abbiam corse le poste a rompicollo!
Come a tanto strapazzo,
Che mi strugge le viscere,
Resister puote un povero ragazzo?

SCENA XIII.

Silvia Macchione, Quaquacchio, e'l suddetto, Macchione, e Quaquacchio, con veste a carne a modo di lottatori dalla cintura in sù.

Qua. VEzzarro, nguarnascione....
Mac. Lesto, comm'a Sargente....
Qua. Veccote ccà Quaquacchio.
Mac. Ecco Macchione.
Sil. Oh bene....
Arm. (Qualche imbroglio
Bisogna che vi sia.)

Sil. Così vi voglio.
Arm. (Gelosie vi saran.) *Qua.* Vi lo fegliulo,
Paggio de lo sio Conte.
Mac. E stà armato a rasulo?
Sil. Oimè! quì v'è pericolo.
Arm. (Ed io solo mi scotto?)
Mac. Si fosse Rotamonte,
Ntra st'ogna lo scamazzo.
Qua. Io mme lo gliotto.
Arm. (Di me si parla.) *Sil.* Ah, cani.
S' ei monterà in furore,
Mal per voi. *Qua.* No zembrillo....
Mac. No smiuzo, no chiattillo...
Arm. A me questo? villani?
Mac. No: patrone mio bello.
Qua. Non Signore.
Sil. (Ah? ah? che codardia?)
Arm. No, di me si parlava.
Mac. Mme scuse lossoria.
Arm. Silvia, non è così?
Sil. Oibò. (Gli è vero, sì.)
Qua. Cca s'abborlava.
Sil. Stan pronti per lottare.
Mac. Sì, fateciello mio.
Qua. Nce voleamo spassare.
Arm. No: pago non son io. Già sono in furia.
Mac.) O mamma mia?
Qua.)
Arm. Vo'vendicar l'ingiuria.

Armindo si porrà in positura colla lancia contro Mac. e Quaq.

Or che in ordine mi metto
Vo'infilzar con questa lancia

A te il petto, a te la pancia:
Cadi, mori a questo piè.

Mac.) *Qua.*) Ajemmè? pietà, pietà.

Arm.) *Sil.*) Che bel gusto! ah, ah, ah, ah.

Arm. Ah poltroni, voi tremate?
Volevate far schiamazzo;
E un ragazzo
Vi spaventa, vi rampogna?
Che vergogna! che viltà!

SCENA XIV.

Silvia, Macchione, e Quaquacchio.

Sil. O Bravi valentoni?
Ah, ah, rider bisogna.
Mac. Uscia va ciaschejanno?
Sil. Fa tremarvi un ragazzo? o gran vergogna?
Qua. Bonora? chesto annuje?
Mac. Potta d'aguanno?
Sil. Bel pajo di poltroni,
Qua. Che buò? ca si non era gaglionciello...
Mac. Si non era frascchetta...
Qua. Te lo fellava peo de tarantiello.
Mac. Te lo volea smerzà, comm'a cauzetta.
Sil. (Più 'l riso mi si muove.)
Via alla lotta presto.
Mac. Mo vuoje vedè le prove.
Qua. Mo vide chi è Quaquacchio. Eccome lesto.
Si pone colle spalle voltate a Macch.
Sù vienetenne: dalle,
Mo te la faccio a primmo.
Mac. Tu mme pruoje le spalle?
Qua. Si, ch'accossì vedimmo

Chi

Chi è chiù tuosto de schena.
Mac. Lo piello che te vatta.
Sil. (O bella scena!)
Qua. E' chesta, azzò, che facce,
La vera allotta.
Mac. O piezzo de sciollà!
Nuje l'avimmo da fa da facce, a facce.
Sil. E dice ben Macchione.
Pongon le mani a terra ad uso di lottatori.
Qua. Mo vide no lejone. Eccome ccà.
Sil. Via da valenti. *Qua.* Muovete;
Mo meglio te la faccio.
Dopo fatte azzioni alla larga s'avvicinano, e nell'alzar Mac. il braccio per afferrar Qua. questi di sotto il braccio gli sfugge.
Sil. Ah, ah. *Mac.* Bravo.
Sil. Io ne giubilo.
Mac. Sfuje pe ssotta a lo uraccio?
Qua. Eccome nnordene:
A nuje.
Mac. Mo no la scappe. *cade Qua.*
Sil. O buona! o bella!
Mac. Magna torreno: abbottate.
Sil. Cadesti?
Qua. E sì mm'hà fatto l'ancarella.
Mac. Sse zzeppe no nce servono.
Qua. Ajutateme a sosere,
Ca mo nce la vedimmo. *Mac.* Vi ca tiente
De restà sdellommato.
Qua. A' mme? ne miente.
Mo te nne faccio frecole.
Si afferrano furiosamente, e poi cadendo Qua. ne porta a terra anche Macchione.

Mac. Che bbo fà no catavero?
Sil. Io non ne posso più. *ridendo*.
Mac. Leva sse mmano ....
Sil. Ah, ah, ah. *Qua.* No la faje...
Mac. Lassame cano.
Sil. Amendue vanno a terra.
Qua. Ajemmè! che botta!
Mac. O che brutto mmallazzo!
Sil. Bel fine ebbe la lotta! o bel solazzo!
Qua. Sia Sì, nò sta colereca,
Ca io t'aggio venciuto. *parlando da terra*.
Mac. E' la mia la vettoria,
Ca doje vote è caduto.
Qua. A mme attocca ssa mano.
Mac. Attocca a mmene.
Sil. Bisogna veder bene...
Qua. Io venco.. *Mac.* Venco io...
Sil. Alzatevi; ch'or ora sentirete
Qual sia il parer mio
Sù le vostre ragioni.
A me par, che voi siete
Due arcipoltronissimi poltroni:
Due babbioni sgangherati...
Due poltroni sgraziati,
Voglion me? non ci vuol più.
Mac. Nenna bella,..
Qua. Popatella...
Mac. Saporita...
Qua. Grazejosa...
a 2. No mme fa trevolejà,
Sil. Guarda guarda! io vostra sposa?
Siete matti poveretti;
Ch'io non fò questa viltà.

Mac.

Mac. Vecchiummone...
Qua. Lazzarone...
a 2. Tu nce curpe, curpe tu.
Sil. Giù le mani: cheti, via:
Questo chiasso non si fa.
Qua.) Te vorria sbrenzolejà.
Mac.) Te vorria scancarejà.
a 2. E' la mia sta bella fata.
Mac. Io so ssano.
Qua. Io songo forte.
Sil. Siete lassi, siete infetti.
Qua.) Vi sti zumpe, vide ccà.
Mac.) Vi sti zumpe, vide ccà.
Sil. Van cadendo, ah, ah, ah, ah.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Silvia, ed Armindo.

Sil. DUnque mutò'l pensiero
Il tuo padron d'andarne via?
Arm. E non sai,
Ch'egli è così leggiero,
Che vuol far molto, e non fa niente mai?
Sil. Compatirlo bisogna:
E' innamorato. *Arm.* Eh, via;
Ch'è una marcia vergogna,
Anzi una gran pazzia

Seguir, corrivo amante,
Per mar, per terra una beltà incostante.
Sil. Sei tu ragazzo ancora,
Nè sai amor, che può:
La bellezza, che fà.
Arm. Via, ch'è sciocchezza.
Vuoi tù saper, che so?
Che manderei in malora
Amor, la Madre, il Padre, e la bellezza.
Sil. Ah, ah, ah, ah. *Arm.* Che amore,
Mi vai tu disegnando?
Ti par, ch'è cosa buona,
Che infinocchi un Orlando,
Per chi? per un Pastor? la tua Padrona?
Sil. Che sia par suo si sente.
Arm. L'hò per massiccia imbroglia;
Io non ne credo niente.
Sil. Or sia come si voglia:
Al gusto attendiam noi
Coll'appuntata burla a quei sciocconi.
Arm. Io farò quanto vuoi:
Ah, ah, son belle assai l'invenzioni.
Staremo in allegria.
Sil. Certo. Ma dimmi pria:
Com'ebbe la notizia
Il tuo padron di noi?
Arm. Lo seppe in Francia,
Non so da chi; e subito
Armi ordinò, Cavalli, e Scudo, e Lancia.
E quì, ah, poveretto!
Venne a porsi in berlina.
Sil. O quanto sei furbetto!
Arm. E la padrona tua quanto è chiappina!

Sil.

Sil. O amato mio Arminduccio,
Quanto sei grazioso,
Gentilino, vaguccio,
Bello, pulito, amabile, amoroso!
Arm. (Ah, ah, costei farnetica.
Spassiamci ancor con lei.)
Ah! Silvia, in me tu vanti,
Quanto vantar dovrei
In te, che, in brievi istanti,
Mi svegliasti nel petto
Un certo non sò che....
Sil. (E' già preso di me.)
Arm. Che dolcezza mi da, gioja, e diletto.
Ah! Silvia mia, se questo è amore,
Che bocconcino, saporitino
Saria per me!
Sil. Sì, mio diletto, graziosetto,
Ch'amor egli è, che ti colpì,
Cor mio, per me.
Arm. Il credo sì, perchè mi sento
Allegro il core, bella, per te.
Sil. E'l mio contento, caro mio bene,
Viene da te.

SCENA II.

Medoro solo.

L'Auretta, susurrando,
E mormorando il rio, par, che'l mio (core:
Chiamin finto, infedele, e traditore.
E in vece di fugar da' miei pensieri.
I fantasmi nojosi,
Gli fan più tormentosi, orrendi, e fieri!
Sì, perchè tu in te stesso
Non sai trovar, Medoro, i falli tuoi:

Nè

„ Nè l'esecrando eccesso,
„ Che oscura il tuo natal, conoscer vuoi.
Sprezzi Emilia, ch' eguali
A i tuoi trasse i natali; e al nuovo amore,
Con malnati consigli,
D'Angelica t'appigli. O strano errore!
„ O d'amor empia forza,
„ Che spietato, inclemente,
„ A gli occhi, ed alla mente i lumi ammorz a!
Ah! che'l fato empio, e rio
Tutti i rigori suoi per me raguna!

SCENA III.

Angelica, ed Emilia, da due strade.

Ang. MEdoro....
Em. Idolo mio....
Ang. (E quì la mia rival.)
Em. (Quì è l' importuna.)
Med. (Che mai risolvo, o Dei?)
Em. Non rispondi? *Ang.* Ammutisci?
Med. (Sconvolti sensi miei!)
Em. Immobil ti vegg'io!
Ang. Tu impalidisci!
Med. Emilia, Principessa;
Ad ambe i miei doveri,
Pronta l' alma confessa:
A te, perchè sinceri
Hai gli affetti nel cor figli d'Amore;
E a te perchè al furore,
D'orrenda bella, con pietosa aita,
Salvo mi festi; e poi
Furo i balsami tuoi
Ristoro alle mie piaghe, e alla mia vita.
Ang. Che favellare e' questo?

Em. (Ammirata io ne resto!)
Med. Sì, Principessa, è un puro
Senso del cor, che muove i sensi miei;
Allorchè in me figuro
Qual io sia, chi tu sei; e qual t'adora
Gran Prence, in grado, ed in valor famoso;
In me ravviso ancora,
Ch'egli per me geloso
Esser non dee, nè degno è del tuo core
Il posporsi un Eroe a un vil Pastore.
Ang. Sì t' intendo, crudele...
Em. Sì t' intendo, infedele...
Ang. Presente alla tua bella...
Em. Avanti alla tua cara...
Ang. Così'l labro favella.
Em. Così a mentir tua falsa lingua impara.
Ang. Sì parli per tradirmi.
Em. Parli per ischernirmi.
Ma rammentar dovresti
Chi son chi sei.
Ang. Che dice?
Che discorsi son questi?
Med. Vuol dir che siam Pastori;
E che in alto non lice
Fissar il segno a i pastorali amori.
Ang. (Son sospetti gli accenti.)
Em. Vuol dir, che un alma grande
Non usa i mancamenti:
Vuol dir, che dove spande
Raggi la nobiltà, non dassi impegno,
Che di gloria, e d'onor non sia ben degno.
Med. Deh, Emilia, i detti affrena.
Ang. Tanto ardisce una folle,

E rozza Paſtorella ?
Med. (O mia gran pena !)
Em. Sì , che l'ira , che bolle
In un petto, che hà ſenſo aſſai più altero
Della ſpoglia che vedi ,
Aſſai più , che non credi ,
Può deſtar ſenſi orrendi al mio penſiero .
Ang. Meco contender vuoi ?
Em. La ragion mi aſſicura.
Med. Non badar Principeſſa a i detti ſuoi .
Em. No ? sì,che ad ambi giura ,
Velenoſa , infierita
Vendetta alma ſchernita :
Vendetta un cor deluſo,
Contra un' empia , un' infame ,
Med. (O me confuſo !) (lo *a Med.*
Em. Se pria donna vagante *ad Ang.* alma di ge-
Non punirà le voſtre colpe il Cielo
Tu, crudel,mi ſveni il core : *ad Ang.*
Traditore, tu m'inganni ; *a Med.*
Ma gli affanni acerbi miei
Saprà 'l Ciel , ſapranno i Dei ,
D'ira armati vendicar .
Tu impunita non andrai ; *ad Ang.*
E tu ingrato , diſpietato ,
Non godrai del mio penar . *a Med.*

SCENA IV.

Angelica , e Medoro .

Ang. E Medoro comporta (mia?
Tal audacia in Emilia , ad onta
Med. Giuſta ragion mi eſorta
Le furie a compatir di geloſia .
Ang. E ad Angelica amante,

Del

Del Catai all'Infanta , oſa in amore
Oſtar vil Paſtorella ?
Med. Riſpetto aver non può geloſo un core .
Ang. E tu tanto permetti ?
Med. Vuol capricciosa ſtella
Più geloſie , più affetti ;
E con aſpra baldanza ,
Da un alma ch' è geloſa ,
Tutto per geloſia s'ardiſce , ed oſa .
Ang. (Molto è raggion ch'io penſi ;
Più 'l ſoſpetto s'avvanza .)
Sian liberi i tuoi ſenſi ,
Medoro ; e dimmi quali
I ſuoi, i tuoi natali
Furon giammai . Appaga pur mia voglia ;
Perchè parmi aſſai chiaro ,
Sol di Paſtori in voi veder la ſpoglia .
Med. T' inganni . Il fato avaro
Segnò d'egual tenore
Noſtri natali , ond'ella
Naſceſſe Paſtorella , ed io Paſtore .
Ang. E un Paſtor ch'hà la ſorte
Goder di regal donna , acceſa amante
L'amor tenace , e forte ,
Può vario , ed incoſtante ,
Uſar odj , e diſprezzi ?
E gli onori abborrir, ſdegnare i vezzi ?
Med. Il conoſcer me ſteſſo ,
Tant'opra; e l'opra pure
Il penſier , che l'eccesſo
D' Orlando ingeloſito ,
S'armi alle tue , s'armi alle mie ſventure .
Ang. E ti chiami avvilito ,

Quando

Quando Angelica è teco? e quando sai,
Che d'allor, che mirai
Il tuo sì dolce, ed amoroso aspetto,
Tutt'i dardi, e le faci
Amor, per te, mi tramandò nel petto?

Med. Ah! *Ang.* Tu sospiri, e taci!
Sì, da' miei detti impara,
Mio gradito ristoro,
Quanto a me la tua vita è bella, e cara;
Si, adorato Medoro,
Che sei tu l'idol mio.

Med. (Va resisti, se puoi.)
Son tuo, mio ben (ravvedimento addio.)

SCENA V.

Orlando, e i suddetti.

Orl. (DAte a l'armi, o miei sdegni.)
Med. Ma già vien contro noi *ad Ang.*
Feroce Orlando.

Ang. Non temer. *Orl.* Ah, indegni!
Intesi, e vidi; e di mia spada al lampo...

Ang. Or vedi in quest'anello il nostro scampo.

Si pone Ang. l'anello in bocca, e cala una nube che nasconde amendue;

Orl. Dove son? già spariro! ah Donna infame!
Per sottrarti a i perigli,
Dopo le indegne trame,
A gl'incanti t'appigli, e a' danni miei,
Veggo, crudel, che sei d'inganni vaga,
Amante infida, e scelerata maga.

Ang. Idol mio...
Med. Bocca amorosa...
Ang. Te mio sposo...

cantano di mezzo alla nubbe.

Med. Te mia sposa...
a 2. Lieto amore oggi vedrà.

SCENA VI.

Orlando solo.

SPoso! sposa! che intesi! oh mio rossore!
O vergogna d'Orlando!
Sposa ad un vil Pastore!
O rabbia! o duolo! o smanie! o mia disdetta!
O mio destin! che quando
Spero, che far vendetta al braccio tocchi,
Ciò ch'è chiaro all'orecchio è ascoso agli occhi
Voi del cupo, e cieco Baratro,
Ombre nere, orrende furie,
Tutte aspetto in petto a me:
Voi destate ira, e furore
Nel mio core... e contro chi?
Contro quella empia rubella,
Che d'inganni mi colmò...
Ma dov'è, s'ella sparì?
Sì, ti sveno, il petto, il seno:
Sì, ti giungo; e dove andò?
Chi me'l dice? chi lo sà?
Ah! che basta all'alma mia
Quella furia dispietata
Della cruda gelosia.
Che l'ingrata vi destò.
Sì, la fiera cada, pera:
Questa man la svenerà.

SCENA VII.

Si dilegua la nube, e restano Angelica, e Medoro.

Ang. PUoi più temer, mio bene?
Med. E qual timore

Dar mi può più tristezza,
Or, che aggiugne valore
Tant'arte, ò bella, a tua regal bellezza?
Ang. Scacciasti dalla mente
L' amor d'Emilia?
Med. E qual amor può mai
Farsi al mio cor più ardente
Di quel, che de' tuoi lumi
Spirano i dolci, ed amorosi rai!
Ang. E tu sì belle allumi
D'amor le faci in questo sen, ch'io sento
Bella la fiamma mia, caro il tormento.
Med. O dolcissime voci!
Ang. E vedrai quanto,
Mio sposo, onore, e vanto,
Per te la sorte aduna.
Med. Basta la tua beltà per mia fortuna.
Sì, mia cara, tua rara bellezza
E' la stella più bella per me.
L'alma prova una nova dolcezza,
Ch'è quel bene, che viene da te.

SCENA VIII.

Angelica sola.

COronatemi il crine
Di mirti, e rose, asperſi
Tutti d'aurate brine,
O del bel Ciel d'Amor vezzosi Amori;
E, in amorosi versi,
Cantate i degni onori, i pregi, i vanti
D'una regal beltà, che fà soggetti
A i suoi vezzi, al suo brio schiere d' amanti
E se a volgari oggetti
Tal or s'appiglia, ed ama,

Son

Son belle simpatie,
Son bizzarrie di capricciosa brama.
Si, che ceder mi dei,
Bella madre d'Amor; forza, e valore
Hà da' begli occhi miei,
E a me soggiace il tuo bel figlio Amore.
In van ti vanti altera;
Impera, maestoso,
Nel mio vezzoso ciglio;
E da miei dolci sguardi
Vibra le faci, e i dardi
Il tuo bel figlio Amor.
Hà in me quella dolcezza,
Ch'egli spargendo và;
E fà la mia bellezza
Il suo superbo onor.

SCENA IX.

Silvia, e poi da due parti Quaquac., e Macch.

Sil. UH! come sbuffa Orlando! (tocca?
Chi sà, ch'altra sciagura il cor gli
Stridendo, minacciando,
Butta foco per gli occhi, e per la bocca.
Mac. Oh, Segnorella mia...
Qua. Schiavo de lossoria...
Mac. Ah, potta d'oje!
Qua. Ah, potta de pescraje!
Mac. Tu da chessa che buoje?
Qua. Tu che speranza nc'haje?
Sil. (Ah, ah, che spasso!)
Qua. E che bbuò, che te sfrecolo?
Mac. E' che buò che t'affoco?
Sil. Cos'è questo fracasso? Adagio un poco.
Mac. A la llotta io venciette,

Ca

Ca fuje lo butto arriesto.
Qua. Io no zucuso mmommaro
Pegliare te faciette.
Sil. E che per questo?
Med. Voglio dì, ch'a mme attocca
Lo cinco, e cinco a dece.
Qua. Va inchiete ssa vocca
De catramma, e de pece; è pe la mia
Sso bbello vocconciello,
Nce va propio a lleviello.
Mac. Nce vace lo mmalan, che ddiè te dia.
Sil. Ah, ah, ah, ah; è un ora, che gracchiate,
E intendervi non sò?
Mac. Ah sia Sì? mò nce vò: vuoje pazzejare?
Se parla de lo nguadio
Ch'aggio vinto allottanno...
Qua. E' pe lo matremmonio,
Che benciette sodanno,..
Mac. Quanno jettaje sso chiochiaro.
Qua. Quanno, comm'a no gliuommaro,
Lo sbauzaje pe ccà nterra.
Mac. Sbauzaste la scajenza, che t'afferra?
Sil. Non più, che intesi bene:
Capace mi son fatta.
Mac. Ssa fortura a mme bene.
Qua. Te vene lo descenzo, che te sbatta.
Sil. Sentite, che vuol dire
La mia bocca amorosa
Per ambidue.
Mac. Dì, gioja mia. *Qua.* Che cosa?
Sil. Io vo' prima arricchirvi,
Ma a fondo, a fondo.
Mac. E comme?

Qua. Va parlanno.
Sil. Chiuse in quell'antro stanno
Le vostre sorti. Un gran tesoro in esso
Stà de Spirti dell'Erebo
Al libero possesso.
Qua.) Spirete! leva, leva.
Mac.)
Sil. E qual temenza
Vi fa tremar?
Mac. Chessa è na brutta renza.
Qua. Chisso è no brutto guajo.
Mac. Da mò moro de subbeto.
Qua. Da mò sto mpizzo de morì de jajo.
Mac. Trattà co farfariello!
Qua. Sta cosa no mme sona.
Sil. Che spavento v'assale?
Poss'io con un anello,
Che torrò alla Padrona,
Far la forza infernale,
Far la cerulea mole
Soggetti al mio potere:
Posso oscurare il Sole,
Scuoter posso le sfere, e gli Elementi;
E tu temi, poltrone? e tu paventi?
Mac. Ddonca oscia nc'assecura,
Ca paura non nc'è!
Sil. Dove son io,
Non può star la paura.
Mac. A le mmano mmardette.) o bene mio!
Qua. Via frosciammo le mmano.)
Mac. E quanno sarrà chesto?
Sil. Sentirete più tardi il tempo giusto.
Qua. Sine: facimmo priesto.

Mac. (O Sirvia bella !)
Qua. (O gioja mia !) e che gusto !
Sil. E quando poi sarete
Ben ricchi, sentirete
Chi più dell'amor mio sarà capace :
Chi di voi più m' alletta , e più mi piace :
Qua. Io sarraggio lo bello
E caro Canemeo .
Mac. Schianate sso scartiello ,
Mammalucco , sciaddeo .
Sil. (Che dolce godimento !)
Qua. Vea Uscia chi pretenne ?
No fetente d'agniento !
Mac. Eh bbà t' arripa .
Qua. Tune và trasetenne .
Mac. Eh bbà tte stipa .
Mac. Lassamen'ire a cancaro
Nnante che de ssò smorfia
Te nne faccia no struppio .
Sia Sì , saccio ch'a scegliere
Ntrà me , e sso vessecoue de Quaquacchio
Lossoria non vorrà
No Cardillo cagnà pe no Vozzacchio .
entra Macch.
Sil. L'udisti ?
Qua. E Oscia vò ntennere
A no piezzo de ntontaro ?
Bella , pe mene allestame
Ssa bella mano toja ,
Ch'io sarraggio lo ncrasto , e tu la gioja .
Che bello Ceccone ;
Nennella , Carella ,
Vuoje bene a bavone ?

Che

Che t'aggio da fa ?
O fata pentata !
Ntarà ntarantera ,
Ntara ntarantà .
Sil. Che nobil buffone !
Che gusto mi da !
Cantanno , abballanno ,
Fracasse farrimmo ,
Volimmo scialà :
Uh ! bella bannera !
Uh ! gioja , uh , ah !

SCENA X.

Angelica , ed Emilia .

Ang. AD Angelica ch'ama ,
Egli è dover, che si soggetti, e ceda
Ogni amorosa brama .
Em. E vuoi tua quella preda ,
Che con arte involasti ?
Ang. E' legge il mio volere :
Così piace al mio genio , e tanto basti .
Em. Eh , le tue son chimere .
Ang. Che ? tanto osar può mai
Meco vil donna ?
Em. Questa ,
Che chiami vil , vedrai
A qual grand'opra i suoi pensieri appresta .
Ang. Ah , ah , rider conviene . . . .
Ah , Orlando !
Em. (A tempo ei viene .)
Ang. (Non è meco l'anello. Oh mia sventura!)

C SCE-

SCENA XI.

Orlando, e i ſuddetti.

Orl. SOn quì, donna ſpergiura,
Che già poneſti in bando
L'onor, l'amor, la fede;
E vittima al mio piede *(per ferirla.*
Voglio un'empia, infedel. *(cava la ſpada*
Em. Fermati, Orlando.
Orl. E chi ſei tu, che vuoi,
Con audacia cotanta,
Opporti a un giuſto intento?
Em. Chi frena i ſdegni tuoi
E' Emilia, che di Cipro è Regia Infanta.
Orl. E come?...
Ang. (Oimè, che ſento!)
Orl. E come ciò ſia vero?
Em. Chiaro ne hò meco il ſegno,
Che a ſuo tempo vedrai:
E perchè è mio l'impegno,
Ch'io prenda di coſtei giuſta vendetta;
Perciò alla tua m'oppoſi.
Onde ſi laſci a me, che a me ſi aſpetta.
Ang. Mendaci, e cavilloſi
Suoi detti ſon.
Em. Mendaci ſon tuoi modi,
Che ti fan cruda, e rea;
Se, con luſinghe, e frodi,
Ciò ch'è d'altri t'uſurpi;
E, qual donna plebea,
Il tuo decoro, il tuo natal deturpi.
Orl. E ben parlò. *Ang.* Coſtei,
Diſſi, ch'è folle, e inventa
Stato, ed inſidie, ad ingannare intenta.

Em.

Em. Ciò, che fa pompa in lei,
In altri ella figura; *ad Orl.*
Ma ben vedrai, che può la mia follìa. *ad An.*
Laſciane a me la cura, *ad Orl.*
Ch'io ſaprò far la tua vendetta, e mia.

SCENA XII.

Orlando, ed Angelica.

Orl. TI prepara alla morte:
Tocc'a me d'ambidue
Far la vendetta. *Ang.* E vuoi,
Ch'abbia sì dura ſorte
Il più dolce piacer degli occhi tuoi
Orl. Nò, le luſinghe tue
Non han più loco, In queſta
Spada ſtà il tuo deſtino.

SCENA XIII.

Medoro, e i ſuddetti.

Med. IL braccio arreſta.
Orl. O mia fortuna! e teco il mio rivale,
Queſto vil Paſtorello
Avrà la morte, alla tua morte eguale.
Ang (Medoro! o ſorte ria!)
Med. Saprai, ch'io non ſia quello,
In aſcoltar di donde
Traggo l'origin mia,
E qual grand'alma una vil veſte aſconde.
Orl. Io non so chi tu ſia.
Med. Colui, ch'è a te d'avante,
Già che vuoi, ch'io mi ſveli,
E' dell'Epiro il valoroſo Infante.
Ang. (O gran favor de' Cieli!)
Med. E queſt'impronto ignoto
Credo, che a te non ſia.

Orl. Pur troppo è vero:
Il conosco, m'è noto.
Ang. (Or sarà mio.)
Med. E perchè Cavaliero
D'Angelica son io, meco t'aspetto
A duello per lei.
Orl. Verrò dove tu vuoi: la pugna accetto.
Ang. (Ahi, dura impresa! o Dei!)
Orl. Ma il nostro patto sia,
Ne i conflitti d'amore,
Che dia la legge al vinto il vincitore.
Med. E questa man ti dia
Costante fede.
Orl. E a te la mia la renda.
Con chi pugni vedrai.
Med. Ed in me scorgerai, come si offenda.
Tanto lieve il superarmi,
Come credi, non sarà:
Cor guerriero, avvezzo all'armi,
Non paventa il tuo furor.
Sù l'arena, e d'altro ammanto
Il tuo ciglio mi vedrà;
E gran base al mio gran vanto
Alzeran sorte, ed amor.

SCENA XIV.

Angelica, ed Orlando.

Ang. (AH, che ne langue il core.)
Orl. E quanti, e quali, e in quante
Il tuo cor mentitore (guise, e quante
Opra inganni, e raggiri, alma incostante?
Ang. Quando cessar dovrai
D'oltraggiar chi t'adora?
Orl. Ah, indegna, e vuoi

Pur di questo vantarti?
Ang. Sì, perchè, se peccai,
Fu di soverchio amarti.
Orl. Ah, menzogniera, e puoi
Negar i tratti tuoi, sempre incostanti?
E negar, che la pace
Turbar osasti a due regali amanti?
Ang. Pensier troppo fallace
Ti sconvolge la mente, e turba il core:
Perchè'l credei Pastore,
Con Medoro scherzai;
Ma te, dolce mio ben, sempre adorai,
Orl. (Scoppio di rabbia.)
Ang. Ed or con qual ragione
Accetti, audace, e fiero,
Contro un miser garzone aspra contesa?
Orl. S'egli tuo Cavaliero
Si dichiarò, se mi sfidò all'impresa?
Ang. Eh lascia via cotesti
Mal fondati sospetti;
E vantar ti dovresti,
Che i miei più puri affetti, e'l più sincero
Amore a te sacrai.
Orl. Nò, non è vero;
Nò che creder no'l posso: i miei deliri
Tu di nuovo fomenti,
E le mie furie a raddoppiare aspiri.
Ang. O degli occhi dolenti
Lagrime sparse in vano!
E qual mio fato
Tale mi vuol, che adori
Un idolo spietato?
Orl. (Ah, che costei sovverte i miei furori.)

Nò, Angelica, t'inganni,
Se più credi ingannarmi;
Saran Giudici l'armi
De' nostri casi.

Ang. Ed aver puòi nel petto
Senso tal, che trascuri
Il mio tenero affetto?
Che disprezzi, e non curi
La mia qual sia beltà, che tanto amasti?
Crudel, perchè? *Orl.* (Già cedo....)

Ang Perchè? *Orl.* Tu m'ingannasti,
Ed ingannar mi vuoi. Nò, non ti credo.

Ang. Povera mia bellezza,
Sì dolce agli occhi tuoi,
Sì cara al tuo bel core,
Ch'or vuoi
Di tua fierezza
Soggetta all'empietà!
E come puoi, crudele,
Ingrato, dispietato,
Il mio fedele amore
Pagar di crudeltà?

SCENA XV.

Orlando solo.

INgiustissimo impegno
L'el destino, e d'Amor! che iniqui, e rei,
Tra'l bollor del mio sdegno, (zi
Voglion, che i torti miei, che i miei disprez-
Cedan d'un empia alle lusinghe, a i vezzi!
Nò: che acceso, agitato
Dal furor, che nel sen fiero s'avvanza:
Dallo sdegno irritato,
Con rabbiosa possanza...

Ma:

Ma ecco sù l'arena
Armato il mio rival: petto di smalto
Sarà vetro al mio ferro....
Opra gli sforzi tuoi...
All'assalto, all'assalto. A che si bada?
Difenditi, se puoi...,
Già ti stringo, t'afferro:
Perdesti già: ti guadagnai la spada.
Or ascolta a qual pena
Il vincitor t'elegge:
Ed ubidir tu dei; questa è la legge.
Vo' che d'Angelica
Lasci l'amor:
Vo' che d'Emilia
Badi all'onor,...
Ah, ch'io vaneggio!
Un uom fantastico,
Che quì non veggio,
Sorge a deludere
Il mio furor.
Sì, la vittoria
D'un cor guerriero
Vuol ch'io ti stringa
Cor del mio cor....
Ah, ch'è fantasima
Del mio pensiero:
E' una lusinga
Del mio dolor.
Sì, ch'egli è desso: il veggio già distinto.
Osservi i patti al vincitore il vinto.
Vo' che d'Angelica, &c.

SCENA XVI.

Silvia, ed Armindo.

Sil. QUanto rider vogliamo,
Armindo mio? *Arm.* D'adesso
Io della risa scoppio.
Sil. Presto nell'antro entriamo.
Pria, che color si pongano in sospetto:
Arm. Andiam. *Sil.* Ma falla fina
La parte del folletto.
Arm. Parli con un ch'è della Cappellina.

SCENA XVII.

Quaquacchio, e Macchione.

Qua. CHe ddice? te par'ora?
Mac. Accossì par'a mmene.
Ma non veo nullo ancora. (ne.
Qua. Stammo a bbedè, ca creo ca mo mmo ve-
Mac. Comme te siente ngamme?
Qua. E ch'aggio d'abballare?
Mac. Si vide fuoco, shiamme,
Ombre, muostre, dragune, e farfarielle
Da cca attuorno volare,
Te fide de nce sta? *Qua.* So baattelle.
Lo tresoro ha da essere.
Mac. Buono; attennimmo a tessere.
Che te dice lo core?
Sto sbruffo l'avarrimmo?
Qua. Io ll'aggio cierto;
„ Ma po, nquanto a l'ammore,
„ Nce sarrà lo sconzierto.
Mac. „ Io, frate mio, (vo.
„ S'aggio l'argiamma, addio Sia Sirvia, schia-
Qua. „ Pur'accossì dic'io.
Mac. „ Ddonca la lasse? o bravo!

Qua. „ Tu la scarte porzì?
Mac. „ Chiano; ca lloco
„ Da po nce penzarrimmo.
Qua. „ E nc'aggio da penzà pur io no poco.
Mac. „ Ora a chello starrimmo,
„ Che piace ad essa. *Qua.* „ A mme
„ Non po mancare. *Mac.* „ E' lesto.
Qua. O mamma mia? chi vene!
Mac. Ajemmè? ch'è chesto?

SCENA XVIII.

Silvia dalla parte di dietro dell'Antro, con velo negro, un libro, ed una verga, e i sudd.

Sil. ECcomi alla grand'opra.
Qua. Chesta è Sirvia? *Mac.* Par'essa.
Sil. Onde a ciascun mio gran poter si scuopra.
Niun di voi mi si appressa?
Qua. Ch'ha dditto? *Mac.* Io no la ntenno.
Sil. Dico: venite a me. *Mac.* Jammo correnno.
Qua. Comme accossì?... *Sil.* Tacete,
Or, che mia mente in su le sfere alberga.
Parlo ad ambi. Prendete:
Questo libro tien tu; tu questa verga.
Mac. Ch'aggio da fa? *Sil.* Pian piano.
Qua. E io che faccio co sto piuzo mmano?
Sil. Or ch'esalo tre fiati,
Un, due, e tre, e'l suol col piè percuoto:
Or, che i sguardi infocati,
Con sollecito moto,
Dall'Oriente all'Occidente io giro:
Or, che tutti rimiro
Gli astri, le sfere, i Poli, e gli Elementi,
A te, gran Maestà, sciolgo gli accenti.
Mac. Chesta mme fa sorrejere.

Qua. Mme fa venì lo triemmolo.
Sil. Gran Re del cieco Averno,
Che tra Sfingi, Chimere, Arpie, Gorgoni,
Idre, mostri, dragoni,
In foco sempiterno innalzi il Soglio;
Che lo spirto, che m'ode,
Di quest'antro custode,
Ubidisca a miei cenni io chieggo, e voglio.
Qua. Mamma mia! mo strozzello.
Mac. O cche bbrutto sbodiello!
Sil. Il libro. *Mac.* Chist'è isso.
Sil. La verga.
Qua. E ccà (vì, che mmesterio è chisso!)
Sil. Spirto dell'Erebo,
Che alla custodia
Stai del tesor;
Un messo mandami,
Che s'abbia a cedere,
Al mio valor.
Arm. Non tanta furia,
Ch'or, or verrà; *(tro.*
E segno stabile *Arm.canta da den.*
Auran costoro,
Che'l gran tesoro
Si prenderà.
Sil. Sarà come diss'io?
Mac.) Allegrezza, allegrezza!
Qua.) O frate mio, che bella contentezza!
Uscirà dall'Antro un uomo vestito mostruosamente.
Sil. Ecco il messo già viene.
Mac. O nzanetà! chi è chillo?
Qua. Che bbrutta ncornatura!

Mac. Fuje da lloco: vattenne.
Qua. Bene mio! mannannillo.
Mac. Mo sperete jo.
Qua. Mo storcio de paura.
Sil. O gran vili, che siete!
Egli è la vostra sorte, e voi temete?
Presto, andate con esso
A prendere il tesoro.
Mac. Sarva, sarva!
Qua. Nc'agg'io scrupolo a chesso.
Mac. No nce la faje sta varva.
Sil. Egli è gentile,
Garbato, e di bel core:
Ha tratto signorile.
Quanti vezzi vi fa: non v'è timore.
Mac. E bbero quanta gnuoccole!
Vi llà! *Qua.* Chisso è na gioja.
Sil. Andate; io quì v'aspetto.
Mac. Dammonce anemo.
Sil. Non v'è timor. *Entra ballando il finto (mostro, ed essi entrano ballando presso di lui.*
Qua. Jammo ncoscienzia toja.
Sil. Che cari babuassi!
Come si lascian tosto insampognare!
Ah, ah, che dolci spassi!
Ma, Silvia, è ben lo stare
In passatempo. E'vero; e all'allegrezza
Porge larga materia
Di questi due la massima sciocchezza.
Mac. Auza suoccio da lloco..
Qua. Io vao justo a leviello. *da dentro*
Mac. Avanza appoco appoco,
Ca chisto pesa.

Sil. (Ora godremo il bello .)
Mac. Mo se zompa sto fuosso . (
Qua. Fa forza, vota tunno . (*fuori.*
Mac. Via ca lo bbutto è gruosso. (
Qua. O bene mio! sarrimmo ricche affunno?
Portano come un urna quadra colla cima aguzza,
Sil. Avelte già l'intento , *(da potersi coprire.*
Mac. Sine, ca na vocella grazejosa
Nce levaje lo spaviento ;
E nce fece mollà sta bbella cosa .
Sil. Or già ricchi sarete :
Tant'opra il poter nostro .
Presto , aprite , prendete
Argento, gioje, ed oro ,
Che sì ricco tesoro è tutto il vostro .
Mac. A la bbonora sia ;
Oje nzierto , ajuta ccà .
Nell'aprire l'urna uscirà un ragazzetto vestito da Demonio, ed uscirà anche Armindo dall' antro, il quale s'unirà con Silvia .
Qua.) Ajemmene !
Mac. O mamma mia !
Mac. Che autra cosa è chesta !
Sil.)
Arm.) Ah , ah , ah , ah , ah . ah ?
Mac. Ah , canaglia ! se ride !
Qua. Da ddo è asciuto chill'autro? *vedendo Ar.*
Mac. Che facce ! vide , vide .
Qua. Mo cado. *Mac.* Mo sconocchio .
Qua. Leva . *Mac.* Abbia .
Qua. Sfratta da lloco . *Mac.* Arrasso.
Sil. Non più presto, va via .
Ah , ah , ah , che bel gusto !

Arm. Ah,

Arm. Ah , ah , che spasso !
Mac. Ah , ghianara , fattocchiara ...
Qua. Ah , Zembrillo , moccosiello ...
a 2 A mme chesto se po fà ?
Sil. Questo a i sciocchi goccioloni ..,
Arm. Questo a i tonti buffaloni ...
a 2. E' il tesoro , che si dà .
Mac. Che ve dia male feruto ...
Qua. Che ve vaa no nigro piello ..,
a 2. Ch'aggio avuto a speretà .
Sil.
Arm. Questo e'l gusto: ah, ah, ah, ah.
Mac. No scialate ?
Qua. Non redite ?
a 2, Mme l'avite da pagà .
Sil. Che vuol fare il moccolone ?
Arm. Che può far la mente stolta ?
Mac.
Qua. Mme nce faccio pezzejà.
Sil. Or lo chiamo un'altra volta :
Dove sei ? olà olà ?
Arm. Eccol pronto : ecco s'invia .
Ecco venne : eccolo quà .
Mac. Leva , leva ...
Qua. None none .
a 2. Sarva, sarva : o mamma mia !
Ca morimmo nzanetà !
Sil. Più non posso ,
Arm. Oime , i fianchi ah, ah, ah,ah .

Non si replica .

Fine dell'Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Emilia, e Medoro armato per lo duello.

Em. FA scriver ne' tuoi fasti
Un sì nobil pensiero;
Che fatto Cavaliero
D'Angelica, il tuo ben, per lei t'armasti.
Med. Un così eroico impegno
Tacciar non dei: un generoso core,
D'onor, di gloria è degno.
Em. Che bella invenzion ti detta amore!
Ma che? crudel, che sei:
Forza al valore, e taglio, e punta all'armi
Toglier sapran gli Dei per vendicarmi.
Ah sì, che ben conviensi
Alla tua fede infida,
A' tuoi barbari sensi;
Nè fia, che all'opre indegne il Cielo arrida.
Med. Emilia, i tuoi trasporti
Ingiusti sono. *Em.* Ingiusti!
Med. Ingiusti, e fieri,
Perche pensi d'opporti a i miei doveri,
Em. Dover? *Med.* Sì so qual sia
Il mio dover: pensai
Salvar la vita a chi salvò la mia.
Em. Come finger ben sai?
Nè pensi del cimento
Qual mai sarà l'evento.
Med. Io Prence sono,
Tu Principessa; e all'or s'innalza, e spande
L'onor

L'onor regal del Trono, (grande.
Quando ogni nostro oprar sia regio, e
Em. Regio, e grande vorresti,
Che sia tradir la fe, Principe indegno!
Quando pensar dovresti,
Che la guerra, e lo sdegno
Tra' nostri genitori
Fer, che quì, fuggitivi,
Amor ci trasse a divenir Pastori:
E aver nel petto vivi
Dovresti i giuramenti, e i falli tuoi,
Che per donna infedele,
La stessa fedeltà tradir tu puoi.
Med. Alla tua pace riedi;
Emilia, cessin pur le tue querele;
E credi, che vedrai ciò, che non credi.
Vinci s'io vinco; e se'l destino elegge,
Ch'io perda, a tuo favor sarà la legge.
Serena il cor turbato;
Che ben vedrai distinto,
Che senso in me s'accoglia,
Qual più mi voglia il fato,
O vinto, o vincitor.
Parlo con quel pensiero,
Che tutto ha del sincero...
(Nè sò che dica amor.)

SCENA II.

Emilia, e poi Angelica.

Em. (POveri affetti miei!...)
Ang. (Troppo acerbo mio fato!
Ah, l'anello incantato io già perdei!)
Em. (Dunque all'empio suo core
Farà forza la legge, e non amore?)

Ang. (O Ciel ! . . . Ma ecco Emilia .
Em. (Nò , non sarà . . . quì Angelica !)
Principessa , già sai ,
Che tale ancor io sia ;
E ben chiare le prove io ne mostrai .
Ang. E ben ? che dir pretendi ?
Em. Che la mia gelosia
Non ha lo stesso aspetto ; e tu m'intendi ,
Ang. Principessa , ne i casi
D'amor, più assai, che amor vaglion le stelle;
E dir potrei , che quasi
Esse han d'amor gli strali, e le facelle .
Em. Non ammette argomenti
Il geloso mio cor. *Ang.* Nostra contesa
Decideran gli eventi
Della futura impresa. *Em.* Invan ciò speri :
Non dà legge la legge a' miei pensieri .
Trattar pur io so l'armi ;
E ne ho meco gli arnesi .
Ang. Eh , timor non puoi darmi ,
Che all'armi anch'io sin da fanciulla attesi .
Em. Eh , c'ho ben core , e senso
Non avvezzi a temer .
Ang. L'opra il dirà .
Em. (Il mio pensier non sa .)
Ang. (Non sa , che penso .)
Em. Principessa , son io
Pur Principessa ; e ciò ti basti . Addio .
Pensa , che'l fulmine
Cade talora ,
Dove men temesi
Il suo furor .
E pensa ancora ,

Che

Che la sua furia
L'ha irreparabile
Geloso un cor .

SCENA III.

Angelica .

MIo troppo ardente amore ,
Mio geloso furore , affanni miei ,
Dolorose mie pene ,
Cieli , stelle , destin , pietosi Dei ,
In sì grave periglio
Di Medoro il mio bene ,
Deh , chi di voi dar mi potrà consiglio ?
Dì, mio fato , a qual voto m'appiglio ?...
Nò, il consiglio , lo prendo da me .
O l'ardire sarà la mia sorte ,
O la morte mia pena sarà .
Crude stelle , a dar legge al mio core
Vostra forza bastante non è .
Solo Amore mia legge si fa .

SCENA IV.

Macchione , e Quaquacchio .

Qua. DDonca dice tu mo, ca nc'hanno arma-
Quacch'autro trajeniello ? (to
Mac. No l'haje ntiso ca tanno hanno abbor-
Pecchè n'avea l'aniello ? (lato;
Qua. Abburla ? a fa sorrejere ?
Mac. Ente capo de ciuccio !
N'haje ntiso , ca da spirete
Se vestettero Fabio , e Menecuccio ?
Manco te sona chesto ?
Qua. E mbe ? addonca te pare ,
Ca mo se fà ? *Mac.* Mo lo tresoro è llesto :
Mo avimmo da sguazzare ,

Mo

Mo cagnammo li puoste ,
Co li patrune nuoste ;
Ca mo , che simmo princepe nuje puro ,
Nc'hanno da respettà. *Qua.* Chesto è securo;
Ma.... *Mac.* E puro vaje pensanno ! (ffa!
Puro lloco ne simmo? *Qua.* Essa, comme lo
Mac. N'aje ntiso a chella lla? co lo commanno.
Qua. Buono ... *Mac.* E no cchiu parole .
Qua. E nnuje comme farrimmo
Co li scazzamaurielle? *Mac.* Armo nce vole.
Oh , veccotille ccà .

SCENA V.

Silvia , Armindo , e i suddetti .

Ar. MA pensa pur per me: voglio ancor io
La parte del tesoro .
Sil. L'avrai Armindo mio . (*dice a Qua.*
Mac. Siente sié, che tràscorrono ntra lloro. (*il*
Sil. Or goderemo un poco . *Si pone l'anello*
(*incantato in bocca, e si rendono invisibili.*
Qua. E mbè addove so ghiute ?
Mac. Te ! mo stevano lloco !
E mo addò so sparute! *Sil.* Egli è ragione
Che Quaquacchio , e Macchione
Si faccin ricchi , e ricco Armindo ancora .
Mac. Siente cche ddice , siente ;
Qua. Chesto , che d'è ? bonora !
Ch'aggio le catarattole ,
Ca parlano ccà rrente , e no le bbeo ?
Mac. Vide lloco , chiafeo , (d'oje!
Quanta vertute ha chessa. *Qua.* Ah, potta
Ma. E tu vaje dubbetanno! Ah, cchiù nne vuoje?
Sil.)
Arm.) Ah , ah , ah , ah . *Sil.* Quì siamo.

Mac.

Mac. Oh bemmenga ossoria .
Qua. Schiavo , patrona mia .
Sil. Ben ? che facciamo ?
Arm. E per me non avete
Un pò di cerimonie , (lo...
Mal creati, che siete? *Mac.* O bello popatiel-
Qua. O giojello de zuccaro ... *Mac.* Nce vo...
Qua. Nce vo securo... *Mac.* Bemmenga a losso-
Qua. Schiavo a lossoria puro . (ria.
Sil. Or , che faremo , in tanto ,
Che del tesoro vien l'ora fatale ?
Spassiamci , in lieto canto ,
A far tra noi l'usata pastorale .
Mac. Comme ossoria commanna .
Qua. Ma nce vo lo stromiento ; e chi lo sona .
Stace a chella Capanna. *Arm.* Dove ?
Mac. Videla bona :
Rente a chill'urmo .
Arm. A quel che appar più alto ?
Mac. A cchillo . *Arm.* Io , ben sollecito ,
Andrò a chiamarlo , e tornerò in un salto .

SCENA VI.

Macchione , Quaquacchio , e Silvia .

Mac. AH , ah , sto peccerillo ,
E' saporito propio ?
Qua. E' lo vero tentillo ?
Corre comme a no frùolo? *Sil.* E' grazioso,
Lesto , scaltro , bizzarro , e spiritoso .
Mac. Ora tornammo a nnuje :
Dì:lo trasoro è lesto già . *Sil.* Il vedrete.
Qua. Zzoè pe tutte duje ?
Sil. Sì , tutti e due l'avrete ;
E Armindo ancor ne avrà la parte .

Mac.

Mac. E' ghiusto.
Sil. E tutti e tre starete in festa, e in gusto.
Mac. Dì, gioja, e pe l'ammore? *Sil.* Il detto è det-
Il genio del mio core (to.
Vi dirò poi dov'è, dov'è l'affetto.
Mac. (Io sarraggio lo caro.)
Qua. (Io sarraggio lo scivoto.)

SCENA VII.

Armindo, che torna, e i suddetti.

Arm. E' Pronto il Pecoraro,
E suonerà in quel canto,
Per non lasciar le pecore. *Mac.* Va bbuono.
Sil. Orsù: si badi al suono.
Sediamo tutti, e diam principio al canto.
Sil.) Quando le pecorelle allegre vanno
Arm.) Dal piano al colle, e poi dal prato al fon-
I pecoroni allor, che intorno stanno (te,
Fan che a i belati lor echeggi il monte.
Mac.) E' lo vero, e sa pecchè?
Qua.) Pecchè so li pecorune
Nnammorate a buonnecchiune,
Fanno chillo be, be, be.
a 4. E ddo viola:
Sil. Il corrisposto amor) l'alma consola.
Arm. Un lauto banchettar)
Mac.) Lo vagno nquantetà ll'arma consola.
Qua.)

SCENA VIII.

Orlando solo.

ECcomi in campo. A tuo dispetto, Amore,
Che con l'empia congiuri,
Toglier non puoi le palme al mio valore.
I trionfi sicuri

Mi

Mi prometton ragion, la sorte, e'l fato:
Se opprimi Orlando amante;
Nò, non vedrai depresso Orlando armato.

SCENA IX.

Angelica da Guerriero con visiera, e'l suddetto

Ang. (TU scorgi le mie piante,
Amor...)
Orl. (Ma chi è costui!) *Ang.* (Fa tu, che sia.
Propizia a' miei voler l'audacia mia.)
Orl. (Chi mai sarà?)
Ang. Guerrier, se a tutti lece,
Per altri impugnar l'armi;
Io, di Medoro in vece,
Vengo teco a provarmi.
Orl. E un uom feroce,
Qual son io non paventi?
Ang. Nò, che non temo, *Orl.* O segno manifesto
D'alma infedel! la voce,
Che tu di finger tenti,
Fa ch'io vegga, che vieni
A pro' del mio rival.
Ang. Nò, non è questo. *s'alza la visiera.*
Orl. Quel che sì caro tieni.
Ang. Ah nò; ma perchè infida
Mi credesti, e mi credi (da.
Vengo a' tuoi piedi, acciò tua man m'ucci-
Quì ferisci: ecco il core,
Dove per man d'amore,
Tua bella immago è impressa; e fa, che cada
Chi tanto t'ama; e sia
Trofeo di tua fierezza, e di tua spada.
Orl. Nò, Angelica, è malia,
Di lingua lusinghiera, e cor mendace
Quella, che tratti ancora:

Ma

Ma non m'inganni più donna fallace.
Ecco vicina è l'ora,
Che Medoro, il tuo caro,
Oppresso a' piedi miei,
Cadrà trofeo del mio temuto acciaro.

SCENA X.

Emilia da uomo armata, con visiera, e i suddetti.

Em. NO', che per lui, meco pugnar tu dei.
(Pur quì Angelica!) *Orl.* E vuoi
Meco pugnar? *Ang.* (Emilia è questa.)
Em. A un core,
Che sa gli obblighi suoi
Dalle leggi d'amore, acceso amante,
Tocca, non a costui,
Donna perfida, infida, empia, e vagante.
Orl. Dunque Emilia tu sei?
Em. Sì, che quella son io: *s'alza la visiera.*
Sù all'armi. *Ang.* (O sorte ria!)

SCENA XI.

Medoro, e i suddetti.

Med. OLà! si fermi ogn'un: l'impegno è (mio,
A voi sol tocca in questa
Pugna veder chi vince. *Orl.* A noi: del cam-
Prendi. po
Med. Cadrai di questa spada al lampo. *siegue il*
Orl. Di te mi rido. *(combattimento.*

Em.

Em. O Cielo,
Ang.
Em. Salva il caro mio bene: io tremo, io gelo.
Ang. l'idol che adoro:

Dopo il combattimento, Orlando guadagna la spada a Medoro.

Orl. Sei vinto. A me la spada,
Se vuoi sfuggir la morte.
Med. Volle il destin, ch'io cada:
A te non già, la cedo all'empia sorte,
Ang. (O mio fiero destino!)
Em. (O giustizia de' Dei!)
Orl. Io fui che vinsi: or la mia legge aspetta:
Io vo', che di colei,
Donna rea, donna instabile,
Scacci l'amor dal core.
Che lo volgi ad Emilia,
Che n'è ben degno il suo sincero amore.
E tu, pestifer angue,
Donna infedel di tradimenti piena,
Indegna del gran sangue
Degli avi tuoi, vedrai qual sia tua pena.
Vinse Orlàndo; e sì bella vittoria
Un serto di gloria
Tessendo mi va;
In onta, spietata,
Dell'empio tuo cor.
Di quel Cor, che spergiura cangiasti,
E ingrata
L'armasti
Di cruda empietà,
Per far guerra al mio tenero amor.

SCE-

SCENA XII.

Emilia, Angelica, e Medoro.

Em. OR, che cadde quell'empio; (pugna;
Trofeo del Ciel, che all'empietà ri-
Vo' del mio sdegno al tempio,
Vittima ancor costei. Su l'armi impugna.
Ang. Eccomi pronta. *Med.* E dove.
Vi trasporta il furor? l'armi abbassate:
Troppo l'ira vi muove.
Em. Nò; alla pugna ti sfido:
Med. Emilia, il passo arresta. Olà! fermate.
Em. Crudel, veder mi fai
Quanto la vita sua cara a te sia;
E rifletter non sai,
Che'l giusto Ciel fa la vendetta mia.
Sì, falso, ingannatore,
Fier nemico del giusto, e dell'onesto:
Sì, indegno, traditore,
Ti discaccio, t'abborro, e ti detesto.

SCENA XIII.

Medoro, ed Angelica.

Med. ANgelica...
Ang. Medoro....ah! ben previdi
Lo sfortunato evento,
Opra degli Astri infidi.
Med. E pur del caso mio pena io non sento.
Ang. Sì leggiero e'l tuo core?
Med. Sì, che a mia colpa eguale,
Giove lassù ne decretò il mio male.
Ang. Crudel, dunque il tuo amore
Hà così brieve il corso!
Med. E di lui più veloce il mio rimorso.
Sai, che Principe io sia:

Ch'

Ch'Emilia è tal: sai qual prescrisse il fato
La sua sventura, e mia,
Che quì c'indusse a cangiar veste, e stato.
Ang. A che ciò rammentarmi?
Med. Ascolta il fin. Già sai,
Che per te presi l'armi
(E tu'l vedesti) e perditor restai.
Ang. Conchiudi: che dir vuoi?
Med. Vo' dir, che a te conviene
Pensar con saggia mente a i casi tuoi.
Ang. Così accresci le pene
Ad un alma dolente?
Med. E se la dura
Legge del vincitore
Sdegni per tua misura; ed hai nel core
Sensi dogliosi, e mesti,
Diretti all'amor mio,
Dimmi, che far poss'io? tu che faresti?
Ang. Vo' almen, che ti rammenti,
Fra i dolci tuoi contenti.
Di chi fedel t'amò.
Med. Avrò sempre nel petto
La tua pietà l'affetto;
Ma che giovar ti può?
Ang. Ten priega questo pianto,
Ch'è sangue del mio cor.
Med. Oh Dio non pianger tanto:
Raffrena il tuo dolor.
Ang. Ah! senza te, mio bene,
Viver non posso più.
Med. Dà pace alle tue pene:
Ah! non m'affliger più.
Med. Angelica....

Ang.

Ang. Medoro . . . .
Med. Lascia la doglia immensa,
E pensa, chi sei tu.
Ang. Tu pensa, che s'io moro,
Sola cagion sei tu.

SCENA XIV.

Silvia, ed Armindo.

Sil. SI, questo anello è tale (ascosa,
Per chi lo tien, che può con forza
Muover l'Inferno; e vale
A far ciò, che si vuole.
Arm. E' una gran cosa!
Ma tu alla tua Padrona,
Destra il rubasti?
Sil. Il fei
Affin di torre a lei tanta possanza:
Ch'è troppo, Armindo mio,
La sua malnata, e pazza stravaganza.
Arm. Oh questo il sò ancor io.
Sil. Il suo storto cervello
Fu cagion, che venissero
Orlando con Medoro al gran duello.
E pur Medoro è Principe. *Arm.* L'intesi:
Sil. E nacque al Soglio;
E pur si sà, ch'Emilia
Sia nata Principessa.
Arm. Oh ve', che imbroglio!
Sil. Or noi spassiamci a ridere
Coi nostri sciocchi.
Arm. E stiamci allegramente;
Che i fatti loro a noi non toccan niente.
Eccogli, che già vengono.
Sil. Stiamci a sentir, che dicono.

SCE-

SCENA XV.

Macchione, Quaquacchio, e i suddetti.

Mac. BOnora! ll'aje sentuto,
Ca perze a lo doviello lo Patrone?
Qua. Mo l'hà dditto Pacione;
Ma perdette la spata, e n'è feruto.
Mac. Oh! .... *Sil.* E ben? che si dicea?
Mac. Se stea parlanno
De lo doviello. *Sil.* Eh, via.
Chi hà perduto suo danno.
Arm. Attendiam al tesor.
Mac.) Sì, gioja mia.
Qua.)
Sil. Or, senz'altro fastidio,
Farò l'incanto, e subito
Aprirassi la terra, ed uscir fuori
Vedrete innumerabili tesori.
Mac. Se vedarranno spirete?
Sil. Non dubitar: fa core.
Arm. Temea pur io; ma mi passò il timore:
Mac. A nnuje, stammo a l'allegra.
Qua. Mo la farrimmo negra.
Sil. (O sciocchi!) ora vedrete
Quel, che veduto mai voi non avete.
Te comando, o Belzebù,
In virtù
Del poter, ch'è a te ben noto,
Che a costor si tolga il moto,
E rimangano così.
Mac.
Qua. Maro me! chesto, che d'è!
Mac. Sò cioncato.....
Qua. Sò nchiovato.....

a 2. No mme pozzo freccecà!
Arm. (Com'è buona questa qua!)
Qua. Silla mia....
Mac. Fata mia .. compassejone....
Qua. De Quaquacchio....
Mac. De Macchione....
a 2. Comme stongo: vide, vì.
Arm. (Questa è cosa troppo bella!)
Sil. La favella
Ne men possano più usar.
Mac. A, o, u, u, e, u, a.
Qua. (Bel diletto?)
Sil. (O che spassetto!
Questo è un riso da crepar?)
Arm.
Mac.) Ba, be, bo, bi, bu, bo, ba.
Qua.)
Sil. Torni il moto: parlin pure.
Mac.) Ah! strecona, Janaressa!
Qua.)
Chesse lloco sò fatture:
Mo a la mpressa
Te volimmo fa frustà.
Mac. Ah, so ghiuto.....
Qua. Ah, so speduto.....
a 2. Cchiù non pozzo reshiatà.
Sil.)
Arm.) Più bel gusto non si dà?
Mac. Mme la sconto sta zappa.
Qua. Appriesso lo bedimmo.
a 2. Ve la farrimmo rosecà la mappa.
Mac. Oh, vecco, ca mo veneno
Li Segnure, e se portano

Le Sdamme pe la mano tutte duje!
Qua. Signo de matremmonie.
Sil. La guerra già finìo.
Mac. E uscia chi vò de nuje?
Sil. Io son già sposa. Ecco il marito mio.
Arm. Con licenza di lei.
Per madre, Silvia mia, ti prenderei.
Qua.) E' biva! o bona, o bella!
Mac.) E mmo pe me te puoje raspà la zella.

SCENA ULTIMA.

Orlando, ed Angelica, Medoro, ed Emilia per mano, e i suddetti.

Orl. OR, che lieto Imeneo,
Con lacci avventurosi,
Ci stringe amanti, e sposi,
Al gran nume d'Amor s'alzi un trofeo.
Med. O quant'opran le Stelle!
Anzi quant'opra il Ciel!
Ang. L'onor, la palma,
Sempre sù le procelle ottien la calma.
Em. Quì godrem sino a quando
De' nostri Genitor cessin gl'impegni.
Orl. Sarà cura d'Orlando,
Che perdano il vigor l'armi, e gli sdegni:
E in tanto, al dolce lume,
Che porge a noi d'amor la bella face
Di gioje un vasto fiume
Godrem frà cara, ed amora pace.
Orl. Gradito mio diletto....
Med. Mia bella luce amata...
Ang. Gioja di questo petto....

Em. Mia pace sospirata....
a 4, O quanto è lieto il cor.
Sil.) Bella felicità!
Arm.)
a 6. O giorno avventurato!
E viva il Dio d'Amor.
Mac.) Grannezza, e contentezza.
Qua. E figlie nquantetà.

IL FINE.

SI avvertisce, che le Scene 12. e 13. e parte della Scena 14. nel Primo atto, e l'aria d'Orlando nella Scena 6. dell' Atto Secondo non si cantano per attendersi alla brevità, e nè meno quei versetti, che si veggon con le virgolette nell' Atto Secondo, ec.